

Anno 1 Numero 3
Settembre - Novembre
1994
Contributo volontario

Una Voce in Più

"Il fu Mattia Pascal"

Tristezza gitana

Uno spiraglio tra due
generazioni

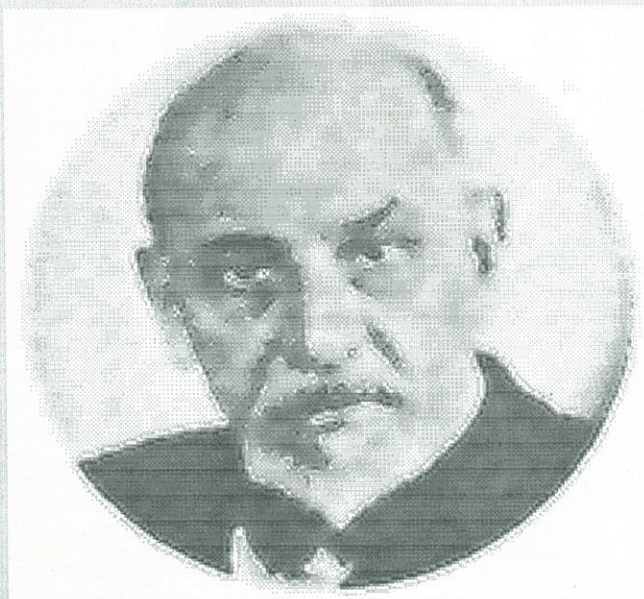
Quando i diritti
diventano "lacci"

Autoproduzione
Sede Associazione Vico IV Nilo, 7
87010 Saracena (CS)

"Il fu Mattia Pascal"

di Luigi Pirandello
Farsa Trascendentale
di T. Kezich
Regia M. Mattolini

A cura di:
Francesca Senatore e Antonello Bianchi



Luigi Pirandello

L'emozione che si prova quando si assiste ad uno spettacolo teatrale è unica e irripetibile soprattutto per chi è sensibile a questa forma di arte. L'incontro con il personaggio e con l'attore è "vero", reale, non si tratta di una pellicola di celluloidi che necessariamente esclude lo spettatore e gli riserva solo un angolino nel buio di un cinema. Lo spettacolo teatrale coinvolge direttamente, rende lo spettatore, in alcuni casi, diretto partecipe dell'azione scenica.

L'atmosfera delle luci, le quinte, i rumori, gli odori, rendono chi guarda ed è attento, consapevole perfino del respiro dell'attore e diretto interlocutore del suo sguardo d'intesa. Quando poi lo spettacolo non si svolge in un teatro ma in una piazzetta di uno splendido luogo di villeggiatura, a sorpresa, e, come per incanto, l'emozione è infinitamente più intensa e a volte si compie il miracolo... Finisce lo spettacolo e l'artista è a pochi metri di distanza, aperto al pubblico, gioviale, stanco ma disponibile... non abbiamo saputo resistere, ci siamo avvicinati e, insieme ad altri ragazzi, abbiamo conosciuto meglio...
MATTIA PASCAL.

Il personaggio televisivo di "LIGABUE" fece conoscere **FLAVIO BUCCI** al grande pubblico dandogli notorietà e successo. Molti lo ricordano proprio per quella stupenda interpretazione, altri lo riconoscono solo se gli si rammenta quel ruolo.

Flavio, "Ligabue" è un ricordo piacevole e ormai lontano o un'ossessione che condiziona il presente?

No, no! nessuna ossessione. E' un ricordo senz'altro piacevole di circa diciotto anni fa,

che forse non mi ha più consentito di fare in teatro le cose che volevo fare e ha condizionato, nel bene e nel male alcune scelte artistiche.

Cos'è rimasto di quell'esperienza televisiva?

La piena soddisfazione di aver potuto fare quell'esperienza: se dovessi ritornare indietro nel tempo, lo rifarei.

Quant'è cresciuto professionalmente Flavio Bucci da quel primo successo?

A quell'epoca avevo trent'anni, ora ne ho quarantasei; credo di essere maturato sia come uomo che come artista. Però penso sempre che per crescere bisogna puntare in alto, al meglio, e per fare questo a volte bisogna spesso porsi in discussione.

Oggi ti confronti di nuovo con Pirandello e con un testo dei più emblematici: "Il fu Mattia Pascal", nella riduzione di Tullio Kezich. Come consideri Pirandello, e cosa t'affascina in lui?

Pirandello l'ho scoperto tardi. Io, figlio del sessantotto vedevo in lui un autore borghese, messo in scena da autori borghesi. Improvvisamente ho deciso di leggerlo e ne sono rimasto proprio affascinato. Altro che borghese. Anticonformista, ironico, caustico, agli antipodi col naturalismo. Sempre graffiante, tanto da non poterlo leggere che in chiave grottesca da non fraintendere con comica.

Quali sono i punti fondamentali di questo nuovo "Mattia Pascal"?

L'interpretazione grottesca del testo; si ride, ma è un riso amaro, triste, una risata che fa riflettere e di conseguenza ti lascia l'amaro in bocca. La no-

vità è un maggior spazio lasciato all'intreccio amoroso, quello convenzionale con la moglie e l'entourage di Miraglio e quello vero, sostanziale, con Adriana, il grande amore impossibile della sua vita che sottolinea ulteriormente l'incapacità di amare. In scena c'è poi per ogni personaggio un suo doppio, secondo una logica interna che riproduce la vecchia vita in quella nuova.

Flavio ai personaggi che interpreta sente di dover assomigliare fisicamente, sente di dover calzare la loro pelle: all'epoca del televisivo "Ligabue" circolava per le strade della Bassa senza rasarsi, ai tempi di "Don Sturzo" non si staccava del breviario. Quali difficoltà hai incontrato nell'interpretare questo personaggio?

Sicuramente la fatica fisica. Io sto in scena sempre per tutta la durata dello spettacolo ed è duro stare a certi ritmi; poi in scena c'è il "gioco" del proprio doppio ed è necessario essere nella giusta sintonia, avere gli stessi tempi, sincronizzare tutto.

Se dovessi descrivere Mattia Pascal con un aggettivo, quale useresti?

Sornione.

Quale mezzo espressivo preferisci tra la TV, il teatro e il cinema?

Io sono nato come attore di teatro e mi piacciono l'atmosfera che si respira sul palcoscenico quando hai il pubblico davanti a te che ti permette un confronto diretto, una valutazione immediata del tuo lavoro.

Il cinema e la televisione mi affascinano anche se, dopo avermi gratificato molto, dimo-

no di non volermi più utilizzare.

Tutti ti considerano un attore atipico e moderno: qual'è il motivo?

Oh bella, perché lo sono! Perché ho i tratti di un attore moderno che non si pone mai in maniera convenzionale nei confronti del personaggio che deve portare in scena e, soprattutto, non lo interpreta come il pubblico s'aspetta.

Consideri gli attori una classe privilegiata?

Penso che l'attore abbia solo il privilegio, rispetto ad altri, di fare il lavoro che ama.

Quale scelta hai fatto per il palcoscenico che non rifaresti?

Scelte che non rifarei riguardano più la mia vita privata che non la professione.

Quale ruolo ricordi volentieri?

Per fortuna ricordo tutti i personaggi che ho interpretato in modo molto piacevole. Ogni volta ho trovato sempre il lato più positivo del ruolo. E, diciamo, li ho amati tutti.

Qual'è il personaggio che non hai mai portato in palcoscenico e che vorresti interpretare?

Ancora un personaggio di Pirandello, l'Enrico IV; credo che presto inizierò a pensare di portarlo in scena. Vorrei proprio sapere cosa ne pensa il pubblico che mi conosce: che dici, mi vedrebbe bene in quel ruolo? ■

Intervista a Flavio Bucci, raccolta a Vieste il 22 Agosto 1994.

Sud: Le mie radici

*Università, esperienze di vita,
ricerca di identità di Rosanna e ...,
in fondo, di tutti noi.*

di Rosanna
Guaragna

Il tentativo è quello di descrivere la mia esperienza universitaria fuori casa, nonostante sia molto difficile, perché le sensazioni di una ragazza di diciannove anni, che sta per allontanarsi da casa, sono complicate da esprimere e trasmettere.

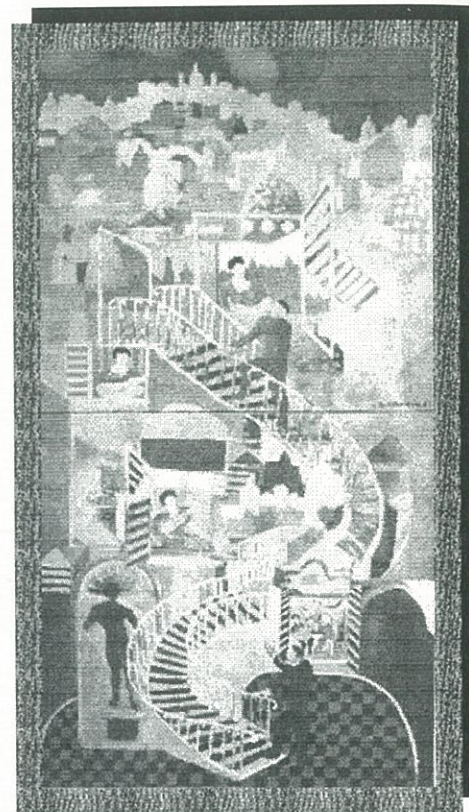
La mia storia inizia con un grande entusiasmo, che mi ha aiutata a prendere facilmente la decisione di trasferirmi a Bologna per frequentare la facoltà di Scienze Politiche. Partii che ero molto emozionata al pensiero di vivere una nuova esperienza. Mi sentivo forte della mia decisione perché avevo già visitato la città e ne ero rimasta contenta. Nei primi mesi cercai di ambientarmi, sia nella nuova casa che all'Università. Vedevo in giro della bella gente, all'Ateneo dove andavo a seguire i corsi, in città, artisticamente attraente ed accogliente. Uscivo con i miei amici, ex compagni di scuola e trascorrevamo delle belle giornate nonché delle stravaganti serate. Ma non era come l'immaginavo, non riuscivo a socializzare, non sapevo cogliere l'essenza della vita universitaria. Cominciavo a chiedermi cosa c'era che non andava, cercavo di capire il perché, nonostante fossi molto stimolata, non riuscivo ad integrarmi.

Questo atteggiamento cozzava con il mio carattere: non avevo mai avuto difficoltà nei rapporti

con gli altri, sempre pronta a socializzare e a vivere con trasporto le novità. Spesso mi soffermavo a riflettere sul vortice di sensazioni che mi travolgeva. Il richiamo di "casa mia" era forte e, allo stesso tempo, ero cosciente del dovere che avevo di rimanere a Bologna per studiare. Tutte le mie energie venivano canalizzate nel tentativo di conciliare queste due realtà. Mi spostavo continuamente: Bologna-Saracena, Saracena-Bologna.

Cominciai a risentirne soprattutto nello studio. Seguire i corsi all'Università passava in secondo piano rispetto alla priorità di scendere giù in Calabria. Anche i miei genitori cominciarono a chiedersi cosa stava accadendo, avevano difficoltà a cogliere la mia sofferenza. Dopo due anni di questa vita cercai una soluzione, fisicamente non reggevo più quei ritmi. "Forse, pensavo" potrei trasferirmi in una città più vicina a casa, dove studiare e riuscire a spostarmi con più facilità".

Per caso sentii parlare dell'Università di Salerno; dopo un primo momento di indifferenza maturò in me l'idea di valutare bene la possibilità di trasferirmi: sembrava l'ideale, rispondente perfettamente alle mie esigenze. Ormai avevo le idee chiare quindi bisognava mettere al corrente la mia famiglia. Non fu certo facile, perché avevo dei genitori molto attenti ai miei studi: si chie-



A. Mangini
La città fra sogno e realtà

sero subito se non fosse una scappatoia per non studiare. Riuscii a far loro capire che sicuramente la voglia di studiare l'avrei persa se fossi rimasta a Bologna, che mi sentivo molto legata alle mie cose, alla mia casa e a loro come famiglia. Non ero pronta a spezzare quel filo che mi tenevo ben stretta in mano. Sapevo che non avrei risolto il problema ma sicuramente le sofferenze sarebbero state alleviate dall'essere, almeno nel pensiero, più vicino a casa. Inoltrai le pratiche e dopo poco tempo ero iscritta all'Università di Salerno. Una volta qui, ebbi la certezza di non aver fatto un errore. Una mattina sentii dalla finestra della mia nuova casa il suono di una fisarmonica, era come se mi stesse accogliendo in una dimensione sicuramente più umana, proprio quello di cui avevo bisogno. Ora sto per laurearmi, a distanza di quattro anni, a fronte dell'esperienza che ho vissuto e con la voglia di lavorare mi chiedo se sarei disposta ad accettare di trasferirmi al nord o se sarò più contenta di "lottare" per trovare lavoro qui al Sud. ■

"Riscopriamo il centro storico" Uno spiraglio tra due generazioni

di Francesca Senatore

Bolivia, Sudamerica in un paesino calabrese: quella sera ho visto per la prima volta Piazza Scarano, anzitutto perché non c'ero veramente mai stata (lo so, mi vergogno già da me) ma, soprattutto, perché credo di aver "vissuto" quella piazza con un balzo indietro nel tempo: è mia nonna che me la descriveva con gli stessi colori che io ho conosciuto appena due mesi fa: alla mia domanda sorride e risponde nostalgica: "Ricordo che ci andavo spesso, non per le amiche (non era il mio vicinato di "gioco") ma per te donne che mi conoscevano perché lavoravano con le mie zie, mi pare di vederle ancora, sedute su quei gradini, a fare la calza e chiacchierare, o, le sere d'estate al fresco, affollare la fontana, c'è ancora, vero?" "Sì," rispondo io "è proprio nell'angolo sotto la prima terrazza"; mia nonna continua "Quando le donne non lavoravano, era tutto un brusio e un vociere continuo, arricchito dalle corse dei bambini, pericolosamente sorridenti in un eterno saliscendi, e dalla presenza di qualche capretta isolata." (rido, immaginando la scena.) No, chiaramente non c'era luce "continua a soddisfare la mia curiosità" e... per ter-

ra? Non ricordo bene ma c'era qualche pietra sparsa qua e là". Più che soddisfatta le racconto a mia volta quella serata così particolare: non poter partecipare ai preparativi (dovevo studiare, come al solito!) fu per me un grande cruccio, ma immagino tutto conoscendo i miei compagni di la-

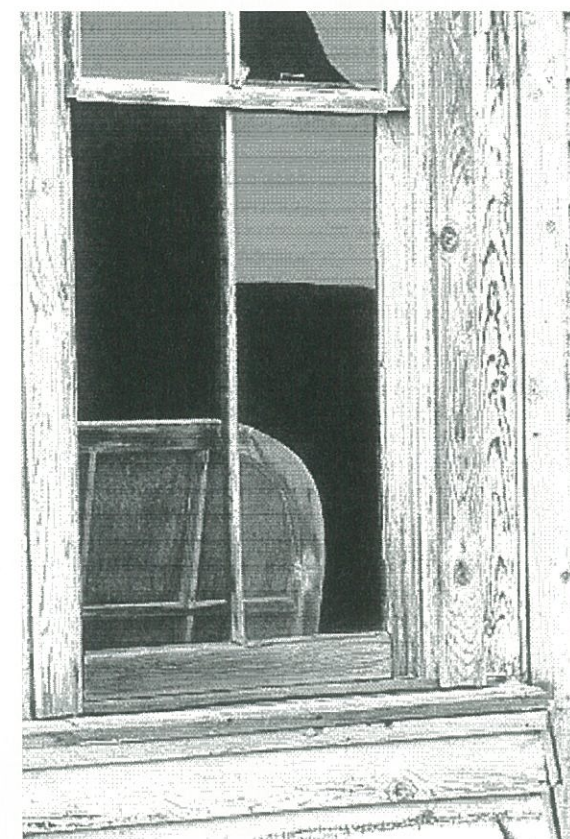
sica; non appena cominciarono a suonare siamo rimasti tutti affascinati e colpiti da ciò che, con i nostri pochi mezzi, avevamo organizzato, e l'atmosfera contagiava chiunque girava l'angolo e si trovava davanti quello straordinario colpo d'occhio: i bambini e le famiglie del vicinato sorri-

devano divertiti e un tantino meravigliati, non si aspettavano improvvisamente quella festa, benché nel pomeriggio avessero collaborato molto gentilmente.

Ma la cosa più importante e che mi è rimasta maggiormente impressa è stata l'accordo spontaneo di quel luogo con il prodotto musicale di un'altra cultura, la straordinaria armonia e, soprattutto, il calore umano che ho avvertito per tutta la serata.

"Una festa deliziosa, certamente" concludo per mia nonna "e sai come è finita? Alle due di notte, dopo aver terminato di riordinare e smontare, tutti insieme, boliviani e saraceni, abbiamo divorato

un'anguria ridendo e scherzando come se ci conoscessimo da anni!! Incredibile, vero?" "No, non è incredibile" ribatte, seria, mia nonna "è la magia di Piazza Scarano!" Ed io le credo, malgrado il sorrisetto che cerca di nascondere! ■



voro: le pulizie estenuanti, l'allestimento dello stand, la sapiente e coreografica posizione delle luci (si vedeva lo scorcio di una splendida e imponente S. Maria del Gamio).

Alle 19.30 arrivarono i musicisti, con i loro colori e la loro mu-

Tristezza Gitana

di Armando Vacca

- Ho riascoltato, mentalmente:**
- il preludio della *Carmen* di Bizet;
 - la musica della scena XI- atto II- della *Traviata* di Verdi;
 - la "danza spagnola" (bolero stilizzato per trombe e nacchere) del divertissement dell'atto II dello *Schiaccianoci* di Tchaikovsky;
 - l'allegria (ma non troppo) "danse espagnole" (atto III, scena XXI) de *Il lago dei cigni*, pure di Tchaikovsky.

Le musiche passate in rassegna, ora melodicamente dolci, ora armonicamente aggressive, mi hanno fatto pensare, per correlati emotivi ed estetici, alle poesie di Garcia Lorca (a *La monja gitana*, a *Valzer sui rami*, a *Stagno*, a *Cancion tonta*); ai quadri di Pablo Picasso (penso per un attimo a *Guernica*); ad Azucena, zingara-madre de *Il trovatore* di Verdi; alla cordiale



Pablo Picasso - *Guernica*

Preziosilla de *La forza del destino* dello stesso Verdi; ad Esmeralda, protagonista del romanzo di Victor Hugo *Notre-Dame de Paris* ed al deforme (ma solo fisicamente) Quasimodo, uomo dal cuore grande e di Esmeralda inutilmente innamorato; alle "greguerias" di Ramon Gomez de la Serna; ad alcune riflessioni di Santa Teresa d'Avila. Ma anche, ed ancora, agli zingari tutti che, cittadini del mondo, sotto il tetto del cielo e sotto la luce del sole o della luna, sono portatori di una cultura sostanzialmente, a mio giudizio, da una languorosa ed anemica "tristezza". Parte della tesi. Sintetizzerò più avanti. Memorie adolescenziali: nel 1968 ho assistito alla proiezione del film *Dio, come ti amo* copionato sulla omonima "canzone-poesia" di Domenico Modugno; ne era protagonista la Cinquetti. A passeggio per le strade di Siviglia, la Cinquetti assiste ad una danza-flamenco agita al suono delle nacchere: il ritmo emanato da questi semplici e penetranti strumenti "legnosi" mi rattristò molto, così il movimento corporeo, somaticamente e tristemente espressivo degli zingari danzanti. La stessa triste percezione, in modo quasi isomorfo, nei brani musicali citati in agone, nelle poesie di Garcia Lorca, nel *Guernica* di Picasso, allegoria in bianco e nero di una sciocca, inutile, frustrante ed inibente ideologia esemplata, forse, anzi senz'altro, anche sulla filosofia hobbesiana e sulla scienza di Darwin e, ancora, su parte della plagiante e decoscientizzante pedagogia rinascimentale (leggi: *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais).

Il "bolero" (nelle melodie paradossalmente aggressi-

ve) dello *Schiaccianoci* e de *Il lago dei cigni*, sebbene l'esordio patetico, ha un prosiegno, orchestralmente corale, assai struggente; Carmen è anch'ella una zingara molto triste; è triste anche Don José che l'ama fino ad annientarla; triste è pure Micaela! Triste caratterizzazione rivela Quasimodo in *Notre-Dame de Paris* a causa del suo inespugnabile amore; Esmeralda non è da meno. E' triste Azucena de *Il trovatore* per via delle due grandi passioni che fanno palpitare il suo cuore: quella di figlia e quella di madre offesa e vilipesa. Il "bolero" del *Il lago dei cigni* prelude un epilogo molto patetico: la morte del cigno bianco (Odette) e del suo amato Edgardo, vittime di un subdolo ed egoistico disegno materno. E' allegra Preziosilla de *La forza del destino*, allegria che sembra o vuole essere, nelle intenzioni letterarie di Saavedra e nelle musiche di Verdi, una parodia beffardamente ironica, un momento di evasione, una pausa distensiva, prima dell'epilogo fatale della storia d'amore di Eleonora ed Alvaro. Il Piquillo della coralità mattadorica (XI scena - atto II) della *Traviata* è un torero vincente per amore, ma in arena la sabbia rimane cruentata: è triste anche questo: si tratta pur sempre di cinque vite animali, di cinque tori che hanno dovuto soccombere, di cinque vite sacrificate per una sciocca prova d'amore. E', quindi, e mi par chiaro a questo punto del discorso, la "tristezza" che fa da "leit-motive", quasi ricondotta, ai personaggi ed alle situazioni, spesso disumane, che memorizzati in diversi tempi e momenti della mia vita, ho recuperato dalla memoria per farne og-

getto di questo scritto. Positività (che bello!) aprioristicamente creatrice nello *Schiaccianoci*: Clara (o Marie) raccoglie i pezzi dell'arnese rotto, li conserva in una culla: per questo atto lo "schiaccianoci" diventa un bellissimo principe azzurro (penso per un po' al *Brutto anatroccolo* di Andersen ed a Galatea tratta dall'avorio da Pigmaglione per troppo amore; penso anche ad Orfeo che, sempre per amore, trasse Euridice dagli inferi). Favole, direte! Ma se togliamo le favole ed il messaggio o la morale, sempre positivi, che esse veicolano, oggi non avremmo, nel concreto, quasi nulla che ci spronasse alla speranza, quella speranza che, quale istinto vitale (cito Enrique Rojas), ci aiuta a vivere, ci invita ad impegnarci, a ben usare quella vita che "Qualcuno" ci ha imprestato ed al quale dobbiamo renderla "colma" di azioni e di significati positivi, come S. Teresa d'Avila.

I personaggi, veri o mitici, citati per ultimi, Clara/principe azzurro, Galatea/Pigmaglione, Orfeo/Euridice, S. Teresa d'Avila, col loro esempio, fanno diradare le tenebre come l'aurore che, allontanando le ombre notturne, ci regala giorni lunghi e solari, primaverili ed estivi, che consumano le tristezze ed i torpori autunnali ed invernali. Cito ancora Rojas: "La felicità è un impossibile necessario" cui abbiamo il diritto-dovere di tendere: sforziamoci in tal senso: il Signore ne gioirà, noi pure, e ci perdonerà per i peccati d'egoismo che, per raggiungere la "serenità", inevitabilmente, commettiamo. Svanirà, così, anche la "tristezza" colta e registrata nelle notazioni precedenti. ■

Una società in evoluzione

di Annalisa Alfano

Rivolgendoci al passato, un passato ancora molto recente, ci accorgiamo di come la società sia cambiata, dei tanti mutamenti che hanno coinvolto l'uomo, l'uomo come animale sociale, che ha bisogno dell'altro per vivere. Tutto questo è traducibile con la sola parola "PROGRESSO", indispensabile per un miglioramento delle condizioni di vita, ma non sempre. La nostra vita è regolata da leggi, create per salvaguardare i nostri diritti, senza di esse regnerebbe il caos, un caos che potrebbe risultare micidiale per il proseguimento della civiltà. Le leggi disciplinano il progresso in un certo senso frenano il libero arbitrio dell'uomo; quest'ultimo impegnato nella corsa utilitaristica spesso dimentica i suoi simili, trasgredendole. A mio avviso uno dei più gravi rischi della società contemporanea è l'abbandono dei valori, la scelta della strada all'apparenza più semplice, un cammino verso l'illegalità, uno sfociare nella delin-

quenza. E' qui che interviene la legge, essa, uguale per tutti, punisce i trasgressori, essendo l'uguaglianza uno dei principi più importanti sanciti nella costituzione. Appare allora chiaro ai nostri occhi, c'è forse uguaglianza economica in Italia? Lo stato cosa si preoccupa di fare in merito? La legge è veramente uguale per tutti? Credo non lo sia, purtroppo ognuno prima o poi se ne avvede, a spese proprie o delle persone a cui è più legato, a volte il fato gioca contro di noi, imprigionandoci e rendendoci dei "sepolti vivi", segregando nella stessa gabbia che vive al di fuori di essa e soffre per un'ingiustizia dilagante, di cui questo è solo uno dei molti esempi. Una società che si evolve richiede un uomo alla pari, abbandoniamo allora i pregiudizi, siamo solidali e collaboriamo affinché siano rispettati i nostri diritti e ricordiamoci, come sosteneva Mazzini che "i diritti sono inseparabili dai doveri". ■

La seguente poesia è stata scritta da un detenuto del supercarcere di Catanzaro, un uomo in un primo momento accusato di estorsione e ben dopo 21 mesi di carcere preventivo, nell'attesa del processo è stato assolto per "non aver commesso il fatto".

Pensiero

*Oh Dante! Tu che l'inferno descrivesti,
il vero luogo tu non l'additasti. L'inferno!
Non si trova all'altro mondo ma si trova qui,
su questa piattaforma.*

*Uomini con abuso e forza di potere
a Cristo in faccia non lo vogliono guardare,
ci fanno perdere ogni speranza nell'entrare,
condannandoci a lunghe pene da scontare.
Altri a vita sono condannati uguale
da questo strapotere che non muore mai.
Perciò la montagna è alta da scalare
e sono tante le pene da scontare.*

*Quell'inferno che hai decantato
dentro il mio cuore rimane scolpito
perché come te innocente condannato
io sepolto vivo e tu a morte.*

*Nel mio cuore è rimasto un vero fuoco
che non si spegne, se non liberato
il mio amore l'ho lasciato
appena sbocciato.*

*Tu amasti Beatrice, con pura fantasia
io amai veramente la donna mia,
perché divina e pura come un fiore,
e per colpa di questo strapotere
abbiamo perso tutto l'amore.
(I.F.)*

Essenza di vita (è senza vita)

*Il sole sorge
la luce ci porge
la luna s'alza
sembra una calza
la terra scotta
dammi 'na botta
la botta ti ho dato
lancia il dado
il dado ho lanciato
un frocio ho baciato
Juve sei forte
stringiamoci a corte
la corte sei tu
magica magica bu!!*

Nunzio Diana

Libertà

*Basta guardare le stelle
e perdersi nell'universo
basta sentire la musica
e farsi avvolgere i pensieri
basta seguire una strada
e sentirla infinita
basta credere in qualcosa di vero
basta chiudere gli occhi...*

...per sentirsi liberi !!!

Lorella Russo



Poesie

Lavoro:

Quando i diritti diventano "lacci".



di Giovanni Mastrangelo

L'Italia, ed in particolare il Meridione, ha fame di posti di lavoro. C'è ormai un vero e proprio esercito di giovani alle prese quotidianamente con la ricerca di un "qualcosa da fare" sempre più difficile.

Titolo di studio, mestiere, professione, tutto viene messo da parte pur di rimediare qualche ora di lavoro, al nero anche. Qualcosa si trova nel settore dei servizi privati, nel terziario, in società che operano per conto di imprese nei più diversi settori. Gli iscritti al collocamento sono migliaia, le ore di cassa integrazione, nel primo trimestre di quest'anno, sono state tante. Le prospettive? Sono nere.

C'è chi attende i posti promessi da Berlusconi, c'è chi ha già perso la speranza, c'è chi non ha mai dato credito alle promesse elettorali, sapendo che costruire un milione di posti di lavoro non è una cosa che si improvvisa. E' il

risultato di una precisa politica economica e industriale, cosa che non riesce neppure ad intravedere. Il Governo, nei suoi progetti, parla di creare trecentomila posti di lavoro, ma andando a leggere tra le righe si scopre che non si crea neppure un posto per vere, nuove attività produttive, per lo sviluppo di questo o di quel settore, per indirizzo economico. Si sta infatti impostando una politica tesa a far pagare agli stessi giovani, ai disoccupati, il prezzo maggiore. Lavoreranno come gli altri dipendenti, ma il loro salario sarà inferiore. Si dice: hanno minori necessità, non hanno famiglie da mantenere. E allora? Il lavoro è una "merce" che la donna o l'uomo vendono e il prezzo deve essere commisurato al valore, non alle necessità del singolo. Pensate, seguendo questa teoria si dovrebbe andare ad una vera e propria frammentazione salariale, e qualcuno ci pensa proprio, quando per esempio parla di "gabbie salariali", salari

minori, per esempio nel Mezzogiorno. Altra linea di tendenza è quella dei "lacci". Ci sarebbero troppi vincoli quando si assume: liberiamoci dei vincoli e, con un colpo di bacchetta magica, ecco spuntare come funghi i posti di lavoro. Questi vincoli sono ovviamente degli strumenti a tutela dei giovani in particolare, sono le regole che devono agire sul mercato.

Certo lo Stato, le Regioni, i Comuni, chiunque esso sia, non si può sostituire, anche se la gente, i cittadini, non vanno tanto per il sottile e investono gli amministratori degli enti del problema.

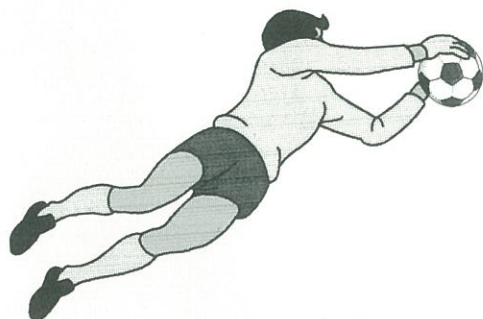
Senza fare grandi proclami, i progetti messi in cantiere da alcune regioni del Mezzogiorno prevedono qualche migliaia di posti di lavoro.

Importante è soprattutto aver indicato una direzione di marcia, perché i posti di lavoro non siano effimeri o pagati dai giovani e dai disoccupati. ■

Il calcio come gioco e come lavoro-spettacolo

Cosa rimane dell'originaria natura del gioco del calcio in quello professionistico?

di Leonildo Russo



b) il calcio come lavoro-spettacolo

Una prima analisi evidenzia facilmente tutta una serie di differenze: maggior serietà, maggior serietà, massima competenza sul piano tecnico, tattico, atletico ed agonistico, massimo adattamento alle esigenze della squadra e rinuncia all'espressione individualistica, molta più attenzione all'avversario e a difendersi e non solo ad attaccare, massimo autocontrollo con minima scarica della tensione, massima differenziazione dei ruoli, introduzione di una regola non semplice come il fuorigioco, ecc.

L'elemento più caratterizzante, tuttavia, è il fatto che esso cessa di essere un gioco (questo non significa, comunque, che non continui a piacere) per diventare quello che, per sinteticità, possiamo chiamare un lavoro-spettacolo.

E' tuttavia importante sottolineare che con tale espressione non esauriamo la complessità delle caratteristiche del calcio a livello professionistico.

Esso, infatti, è contraddistinto anche da altri aspetti. Innanzitutto è importante ricordare che esso favorisce processi di identificazione. Spesso diventa "bandiera" di una città o di un paese e simbolo di realtà o desideri diversi, il riscatto di una città socio-culturalmente svantaggiata, l'imporsi a livello nazionale di una città "provinciale" o di una

intera regione, il riconoscimento anche a livello di prestazione sportiva di una città già molto importante sul piano politico ed economico, una delle due "anime" di una grande città (ad es. quella più "aristocratica" e quella più "popolare"), ecc.

Un altro aspetto caratterizzante in modo particolare il gioco del calcio a livello professionistico è quello economico. Il giocatore di calcio, indipendentemente dalla squadra per la quale gioca in una certa annata sportiva, simboleggia, infatti, un mito del nostro mondo moderno: la possibilità di "farsi strada", di diventare ricco sulla base delle proprie capacità. L'aspetto economico è inoltre presente in un fenomeno particolarmente legato al mondo del calcio; il TOTOCALCIO. In altre parole ne risulta l'immagine che il gioco del calcio può arricchire sia direttamente (soprattutto, ma non solo, i giocatori), sia indirettamente (attraverso il TOTOCALCIO).

Il binomio calcio-totocalcio tende ad accentuare una caratteristica del gioco del calcio a cui ho già accennato: l'influenza della fortuna o, se si preferisce, il senso della imprevedibilità. Non è un caso che, in riferimento al gioco del calcio, vengono pronunciate frasi che sembrano meno adeguate per altri sport di squadra, come "la palla è rotonda", "il gioco del calcio è una equazione a troppe variabili", ecc.

Un ulteriore elemento caratterizzante il mondo del calcio è costituito, infine dalla popolarità. Quanto più una persona si sente anonima, tanto più essa può guardare al giocatore popolare come ad una situazione privilegiata, invidiabile. D'altra parte questo comporta tutta una serie di conseguenze sul comportamento del giocatore.

La popolarità, infatti, non è condizionata solo dalla prestazione sportiva.

Vi influiscono anche altri fattori di cui il giocatore, volente o nolente, cosciente o meno, di fatto tiene conto. La caratteristica, tuttavia, è comunque la seguente: al calciatore è richiesto di essere un professionista a "tempo totale". Egli, infatti, rimane "giocatore di calcio", cioè "lavoratore del pallone", non solo quando gioca o si allena, ma anche quando parla con i giornalisti o passeggia con la moglie per le vie della città o va in vacanza nei giorni estivi a disposizione. La sua vita è profondamente condizionata dalla propria professione, a cominciare dai commenti dopo la partita (e continuando con "La domenica sportiva", "Il processo di Biscardi", ecc.; per non parlare della profonda influenza che hanno i commenti alle partite che appaiono sui giornali in particolare le temutissime valutazioni individuali).

Il comportamento in partita del giocatore di calcio, non è perciò

influenzato soltanto dalle caratteristiche strutturali di questo gioco, ma anche da tutta una serie di fattori estrinseci alla natura del gioco del calcio. Sulla base di queste considerazioni si può affermare che i comportamenti dei giocatori sono comprensibili solo se considerati come il prodotto di un campo di forze che tende ad essere caratterizzato ad notevole tensione e conflittualità o, in altre parole, come notevolmente influenzati da una prolungata situazione di stress (causato dalla notevole pressione ed influenza dei mass-media e dei tifosi, dall'alta posta in palio, sia sul piano economico che su quello della popolarità, dal fatto che ogni partita è un esame e che non si può riposare sugli allori). In quest'ottica diventano più comprensibili tutti i tentativi (i ritiri, eventuali silenzi stampa, ecc.) volti a ridurre la tensione nel campo di forze, lo stress attraverso una riduzione degli stimoli.

Il calcio come lavoro-spettacolo si differenzia dal calcio come gioco per un altro aspetto fondamentale; l'adattabilità alle necessità tecnico-tattiche del gioco di squadra. Utilizzando una terminologia usuale agli psicologi ed introdotta da PIAGET, possiamo dire che mentre nel calcio come gioco prevalgono i processi di assimilazione, dato che l'individuo adatta il gioco alle proprie caratteristiche, necessità, bisogni, nel calcio come lavoro-spettacolo prevalgono i processi di accomodamento in quanto l'individuo è costretto ad adattare continuamente se stesso alle necessità della squadra.

In una situazione che richiede troppo accomodamento e che è

caratterizzata da stress, sono favoriti i processi di saturazione (con eventuale "nausea del pallone") e i meccanismi di isolamento, o di fuga nell'irrealtà attraverso la negazione della realtà obiettiva. E' inutile stupirsi se qualche volta, ad esempio, durante una intervista, notiamo l'utilizzazione di questi meccanismi da parte di qualche giocatore (che, ad esempio, si dimostra poco obiettivo nella valutazione di una partita).

A questo punto, è lecito chiedersi: il gioco del calcio a livello dilettantistico si avvicina di più al calcio come gioco o quello come lavoro-spettacolo?

Pur tenendo conto delle molteplici distinzioni che sarebbero possibili a tal proposito, in linea di massima mi sembra che esso sia molto più assimilabile al calcio professionistico che non a quello ludico.

Esso è spesso, in definitiva, professionistico (per giovani che sperano in un futuro professionistico) o paraprofessionistico (per coloro che vivono, anche se in dimensioni ridotte, le stesse problematiche dei calciatori professionisti) o criptoprofessionistico (cioè di professionismo nascosto). Tra le motivazioni sottostanti a questa mia opinione posso menzionare quelle che seguono.

- A volte si è di fronte ad un vero e proprio secondo impiego (retribuito con cifre che vanno dalle 300.000 lire al milione mensile).

- Il giocatore è comunque inserito in una struttura che gli chiede un certo rendimento e, soprattutto, che decide al posto suo la permanenza o no in squadra; in altre parole il suo "gioca-

re" dipende da decisioni altrui (dirigenti ed allenatori).

- Pur in un ambito ristretto (città, paese o quartiere) il giocatore tende ad essere uomo pubblico e ad essere valutato (e questo incide anche sulla sua autovalutazione globale) per ciò che rende sul piano calcistico. Una analisi del tutto particolare è riservata al calcio giovanile, ciò che accomuna le varie società giovanili è in definitiva solo l'età dei giocatori. Nella logica della distinzione fra il calcio come gioco o come lavoro-spettacolo le società giovanili possono differenziarsi fra di loro in modo sostanziale.

In linea di massima, tuttavia, mi sembra che le società giovanili in cui il calcio può essere ancora considerato come gioco sono attualmente una minoranza. A mio avviso ciò è dovuto al fatto che gli "adulti" che dirigono tali società spesso sono molto più tesi a creare una struttura che riproduce in miniatura il calcio come lavoro-spettacolo, che non ad offrire ai ragazzi la possibilità di praticare sport secondo le proprie possibilità e i propri bisogni. Sempre secondo la mia opinione proprio in questo settore c'è bisogno di una ristrutturazione che porti a riscoprire ulteriormente il fine sociale della pratica del gioco del calcio in età evolutiva.

Conforta, comunque, il fatto che i massimi dirigenti del settore giovanile e del settore tecnico abbiano perfettamente compreso questa realtà. Basti ricordare lo sforzo attuato negli ultimi anni per modificare notevolmente (attraverso i corsi per ISTRUTTORI DI CALCIO) gli operatori a cui sono affidati i giocatori in età evolutiva. ■

I TORNEO CALCISTICO A 7 A SARACENA

Il 29 - 10 - 94 al campo sportivo "Ugo Catalano" di Saracena e iniziato il I torneo di calcio a 7. Sul campo di gioco ogni Sabato e Domenica, le squadre concorrenti sono: BAR TOTOCALCIO, ABBIGLIAMENTO LAURITO, TABACCHERIA DINO, INTOCCABILI, BRUZIA DISINFEST, A-TEAM, FLINSTONES, IRELAND PUB, RANGERS, DOLCE FRUTTA, CAFE' DE LA PLACE, CIUFFO, GOONES E TALKING HEADS.

Gli organizzatori hanno voluto organizzare un torneo calcistico a 7 perchè è un modo per conoscere ogni elemento della squadra, che vede protagonisti a rotazione tutti i giocatori della rosa.

Una "Voce in Più" offre volentieri uno spazio riservato a questo torneo per informare sul calendario dei risultati e sulle classifiche.

Buon divertimento! ■

I Fatti

di Antonello Bianchi



La quarta uscita del nostro giornale vuol dire anche quarta rubrica de "I FATTI": L'attività della libera associazione giovanile "UNA VOCE IN PIU'".

Ripercorriamo insieme le "iniziative UVIP" degli ultimi 2 mesi ricordando che l'ultima iniziativa trattata nell'ultimo numero del giornale era il concerto degli Jatunnan (Gruppo boliviano) tenutosi in piazza Scarano il 10 luglio scorso.

Dopo appena 12 giorni, giusto il tempo per "prendere fiato", l'associazione "una voce in più", ha organizzato 2 serate all'insegna delle feste popolari. Il 22/07/94 in piazza S. Elia si è svolta una serata di liscio interrotta bruscamente da un temporale. La serata è stata così ripetuta il 27/07/94 anche con l'aiuto e la collaborazione dei bar Padula e Celia che nuovamente ringraziamo. La festa ha avuto inizio subito dopo la veglia della Madonna della fiumara (in chiesa S. Leone) per offrire la possibilità alle persone che uscivano dalla chiesa di concludere in allegria la serata. Questa manifestazione era dedicata soprattutto alle persone più adulte per dimostrare che il nostro lavoro non è esclusivamente rivolto alle generazioni più giovani, ai quali invece, è stata dedicata la serata danzante del 23/07/94 organizzata in piazza castello all'insegna della discoteca anni '70 - '80 e della sangria.

La festa anni '70 ha avuto un successo strepitoso raggiungendo l'apice quando per mezz'ora ci si è lasciati andare alla musica rock anni '70 e alla più attuale musica posse.

Dopo le due iniziative, prettamente ludiche, la libera associazione giovanile "UVIP" ha promosso il 2 agosto '94 nella sala consiliare del comune di Saracena una conferenza-dibattito dal titolo: "intuizione geniale o follia?"; il relatore dei lavori è stato il dott. Maurizio Bisconte che ha illustrato ai partecipanti la legge De Vito sulla imprenditorialità giovanile e ha dato utili suggerimenti ai giovani che si apprestano ad entrare nel mondo del lavoro. Alla conferenza ha partecipato anche il sindaco di Saracena Franco Senatore.

Durante la conferenza, molto interessante, alla quale hanno partecipato giovani, imprenditori, politici, che hanno sviluppato un ampio dibattito finale, all'esterno della sala consiliare è stato allestito un nostro banchetto dove si è provveduto alla vendita del giornale "UVIP" N.2, che ha raggiunto una tiratura di 250 copie riconfermando il successo avuto con il N.1 dello stesso periodico. Il 13/08/94 è stata promossa una trasferta pullman per Cotronei in Sila per andare ad assistere al concerto dei

99POSSE. Causa la scarsa partecipazione si è deciso di annullare la trasferta. Agosto è stato un mese di vacanza per l'associazione per dare ampio spazio all'estate organizzata dall'amministrazione comunale. L'associazione si è solo limitata ad organizzare un torneo di ping-pong che ha avuto inizio il 26/8/94 ed è terminato il 9/9/94 riscuotendo un buon successo perché si trattava di un torneo diverso dal solito calcio. Il torneo di ping-pong è stato anche una buona occasione per molti giovani per frequentare la sede sociale della nostra associazione. Il lavoro della "VOCE IN PIU'" è ripreso con il mese di settembre. L'11/9/94 l'associazione, con la collaborazione dell'assessorato alla sanità del comune di Saracena, nella persona dell'assessore Ricco Giuseppe, ha promosso una giornata ecologica in montagna per ripulire tutta la zona antistante alla ex discarica comunale dalle buste dell'immondizia che il vento ha disseminato quando la discarica non era ancora stata ricoperta. L'iniziativa ha avuto un ottimo successo grazie ai partecipanti che hanno con duro lavoro ripulito tutta la zona e che si sono anche divertiti trascorrendo la giornata insieme. Vorremmo cogliere l'occasione per invitare il sindaco a provvedere a far ricoprire del tutto la discarica visto che è ancora in parte scoperta.

La stessa giornata ecologica è stata ripetuta il giorno 02/10/94, per finire completamente il lavoro. Con questo articolo vogliamo anche ricordare che l'associazione "UNA VOCE IN PIU'" ha stipulato con il cinema ATOMIC CAFE' di Castrovillari una convenzione per l'intera stagione cinematografica '94/'95 che consiste nello sconto del 30%, riservato ai "soci UVIP", sul biglietto di entrata, nei giorni feriali, al cinema ATOMIC CAFE'.

L'iniziativa "Vola al cinema con Una Voce In Più" dà la possibilità al tesserato dell'associazione "Una Voce In Più" di pagare £ 5000 anziché £ 7000 il biglietto di entrata al cinema. In conclusione, ricordo che in questi giorni l'associazione è stata molto impegnata nella lotta che sta conducendo per la strada che porta dal rione S. Pietro a piazza XX settembre di Saracena che, da progetto doveva essere cementificata realizzando così un'altro orrore nel nostro già abbandonato centro storico. Non si recupera il centro storico mettendoci ancora del cemento! Nel dettaglio spiegheremo ciò che è stato fatto in merito, nella prossima rubrica de "i fatti".

Settembre 1994